

MAESTRI

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ

Le sue storie magiche tra realtà e poesia

● **Lo scrittore colombiano ci ha lasciato l'altro ieri**
Aveva 87 anni
● **Celebre per il romanzo «Cent'anni di solitudine» ricevette il Nobel per la letteratura nel 1982**

PAOLO COLLO

Se è vero - come diceva Franco Lucentini - che le prime righe di qualsiasi romanzo sono fondamentali per il successo di un libro, si può dire che alcuni autori di lingua spagnola hanno dato un grosso contributo a questa tesi. Come Miguel de Cervantes, ad esempio: «In un paese del-

la Mancia, di cui scordo il nome, abitava non molto tempo fa un gentiluomo di quelli con la lancia esposta nella rastrelliera, lo scudo antico, un cavallo tutto ossa e un buon cane da caccia». O il messicano Juan Rulfo autore di *Pedro Páramo*: «Venni a Comala perché mi avevano detto che mio padre, un tal Pedro Páramo, abitava qui. Me lo disse mia madre. E io le avevo promesso che sarei venuto a trovarlo quando lei fosse morta». O come l'inizio di *Cent'anni di solitudine* del colombiano Gabriel García Márquez, scomparso l'altro ieri a Città del Messico all'età di ottantasette anni: «Molti anni dopo, di fronte al plotone d'esecuzione, il colonnello Aureliano Buendía si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio»...

Sì, è proprio vero, il vecchio «Gabo» non c'è più. Uno degli autori che maggiormente ha segnato non solo il cosiddetto boom della letteratura latinoamericana, ma l'intero panorama letterario del Novecento. *Cent'anni di solitudine* (del 1967) è stato, ed è, un libro impareggiabile, venduto in più di cinquanta milioni di copie nelle lingue di tutto il mondo. Un

libro che ci cambiò l'idea di romanzo. Così come il suo autore ha cambiato la vita dei suoi lettori (sono parole del presidente della Colombia). E che così commentava: «Il mio problema maggiore era distruggere la linea di demarcazione che separa ciò che sembra reale da ciò che appare fantastico, perché nel mondo che cercavo di evocare tale barriera non esisteva. Ma avevo bisogno di un tono convincente, che rendesse verosimili le cose che meno lo parevano... bisognava raccontare una storia, semplicemente, come la raccontano i nonni».

È il «realismo magico», che più che una parola o una definizione o un modo di scrivere, è un modo di sentire, e di leggere. La parola nasce nel lontano 1925 - *Magischer Realismus* - a opera di un critico tedesco, tal Franz Roth, che la coniò per indicare un gruppo di pittori. Ma sarà con la letteratura latinoamericana (e non solo) che troverà poi la sua collocazione. Il termine lo incontriamo infatti nella premessa che lo scrittore cubano Alejo Carpentier scrisse per il suo romanzo del 1949 *Il regno di questo mondo*: «E cos'è la storia dell'America tutta se non una cronaca di reale-meraviglioso?» For-

se il tentativo in campo letterario - ma anche in quello delle arti plastiche - di ridare forma e contorni a un continente che si è visto depredate di tutto: oro, argento, rame, petrolio, salnitro, caucciù... Di milioni di vite umane condannate dalla violenza, dalle malattie giunte dal Vecchio Mondo, dal lavoro forzato. E depredate anche della memoria. Infatti ben poco è restato delle culture precolombiane. Eliminare il passato, usi e costumi, per creare una nuova storia del continente. Una storia tutta spagnola, portoghese, nordamericana, cristiana. Una condanna all'amnesia, che si ripeterà fino ai giorni nostri, con le dittature di Pinochet o di Videla. E in cambio una storia «ufficiale» che - come ha scritto Eduardo Galeano - «si riduce a una sfilata di notabili con uniformi appena uscite dalla tintoria».

Una letteratura che si sviluppa a macchia d'olio proprio a partire da queste radici che affondano nel fantastico, nel mistero, nella mitologia stessa della Scoperta. Dall'*Antologia della letteratura fantastica* di Borges e Bioy Casares alla *Guerra della fine del mondo* di Vargas Llosa, da Scorza a Eliseo Alberto. E cambia la realtà, vengono violate, forme, stili, sequenze spa-

zio-temporali, cambiano gli spazi stessi delle città: nasce la Macondo di García Márquez, la «terribile» Comala di Rulfo, così come «le» Buenos Aires di Ernesto Sabato (*Sopra eroi e tombe*), di Borges (*Evaresto Carriego*), di Cortázar (*Divertimento*), di Saer (*L'indagine*)...

Ed è su queste basi, in questa «compagnia», in America Latina o in esilio, che nasce l'opera di García Márquez: dalla sua nascita ad Aracataca, in Colombia, nel 1927, all'iscrizione all'università di Bogotá, subito interrotta per fare il giornalista, poi a Roma, a Parigi, in Messico e, finalmente, l'opera narrativa: *Foglie morte* nel 1955, *Nessuno scrive al colonnello* nel 1961, *I funerali della Mamá Grande* e *La mala ora* nel '62, *Cent'anni di solitudine* nel '67, *L'autunno del patriarca* nel 1975, *Cronaca di una morte annunciata* nel 1981, *L'amore ai tempi del colera* nell'85, *Il generale nel suo labirinto* nell'89, *Dell'amore e di altri demoni* nel '94, *Notizia di un sequestro* nel '96, fino a *Memoria delle mie puttane tristi* nel 2004. E gli articoli, i ricordi, la moglie Mercedes, i figli Rodrigo e Gonzalo, il cazzotto che gli diede il non più amico Vargas Llosa nel '76, le discussioni, il marxismo, Fidel Castro, il Premio Nobel nel 1982 (dove, vestito di lino bianco, diede una rosa gialla - il suo fiore preferito - a tutti gli amici e amiche per poterli riconoscere tra la folla che partecipava all'evento).

In una calda notte tropicale, a Barranquilla, con gli amici, tracannando whisky, annunciò che stava portando a termine il suo libro più importante, *Cent'anni di solitudine*, e disse: «Non assomiglia agli altri. Questa volta mi sono finalmente lasciato andare. O faccio un colpaccio, o mi rompo la testa!»

Gabo, Remedios, Amaranta: dal Mondo a M(ac)ondo

● **Elisa Ruotolo nel suo romanzo Ovunque, proteggici (nottetempo) candidato al Premio Strega, racconta cinque generazioni della famiglia Giosa. Ovunque, proteggici è una saga al contrario, comincia dalla fine, da una lettera che, come una persecuzione, segue il penultimo Giosa, ricordandogli di essere un assassino. La lettera, come la maledizione dei Buendía («Il primo sta attaccato a un albero e l'ultimo se lo stanno mangiando le formiche»), indica, ai personaggi del romanzo e a chi legge, una direzione narrativa e crea uno spazio di attesa nel quale la speranza del futuro muta, con le pagine e con le generazioni, da picciol pertugio a enorme stanza ancora tutta da arredare; Blacmàn, come Melquíades, porta scompiglio e meraviglie nei dintorni umani e geografici di Villa Giosa, solo che, al contrario di Melquíades, Blacmàn non è uno zingaro forestiero, ma uno della famiglia, è il padre.**
Per questi motivi e per il respiro potente e avvolgente di una lingua inedita nella nostra narrativa abbiamo chiesto a Elisa Ruotolo di scriverci del suo García Márquez.

Caro Gabo, mi arrivano false notizie di te. So che non è un buon periodo, che sei stato fino a l'altro ieri in ospedale. Ma poi qualcuno è venuto a raccontarmi che te ne eri andato. Ho cercato ovunque la rettifica che chiedevo, ma ho trovato fotografie, tante foto di te giovane e un po' meno: di te

che spesso saluti e sorridi, come se davvero stessi per andartene. Bisognerebbe pensarci prima di farsi fotografare: mai la posa di chi parte, così poi non s'avrebbe da dire che uno ce l'aveva in programma, questa fuga. Ho ritrovato anche parole tue, sparse qua e là. Frammenti di bellezza venuti a galla col gioco di questa marea a

LETTERA

ELISA RUOTOLO

«Guardati dalle giornate di vento, da coltelli troppo affilati, dall'odore delle mandorle amare»: l'addio dell'autrice di Ovunque, proteggimi, candidato al Premio Strega

cui tutti, di ora in ora, avevano cominciato a credere. Frasi che, dopo quella falsa notizia, tutti tiravano fuori come il bucato in un mattino che promette vento e luce, lo stesso in cui ricordati? - spari Remedios la bella.

È stato ripensando a lei che mi sono tranquillizzata. Andarsene è una faccenda complessa: tutto un sollevarsi di pizzi e di lenzuola, un concerto di natura e vento ineluttabile, di luce e di corpi che s'involano fino alle più alte arie. Ma di questo nessuno parlava. Dicevano altro, credimi, raccontavano faccende troppo serie e banali per la tua allegria. Per come sei fatto, tu ci avresti avvertiti in qualche maniera, e forse come Amaranta Buendía prima di «salpare» avresti raccolto le nostre lettere. O ci avresti preparati con la cura e la pazienza con cui hai sempre reso credibili le favole che raccontavi. Neanche immagini cosa abbiamo scritto di te. Se hai una sedia nei paraggi avvicinala e siediti, stendi

con le dita i tuoi pantaloni di lino, e ascolta: dicono che sei morto. Ci pensi? Chissà quale malessere avranno frainateso (si sa le parole al giorno d'oggi s'assomigliano e spesso vengono usate a dozzina), chiamandolo morte per errore. Approfitto di questo equivoco per scriverti e tranquillizzarti: domani se ne accorgeranno. Magari non faranno una smentita seria e pubblica (perché è sempre prudente non animare disordini e non è cosa pensabile che qualcuno si gingilli con una materia tanto cruda, inoltre costa - credo tu sappia quanto costi - ammettere un errore). Tuttavia capiranno. Io, per quel che potrà valere, provvederò a scrivere a qualche giornale che vorrà darmi credito chiedendo che ritrattino, ma la cosa potrebbe andare per le lunghe. Fossi in te non mi darei pensiero: ci hanno provato anche con altri, con moltissimi. Il tempo passa e ogni tanto salta fuori un errore simile. Non so da che